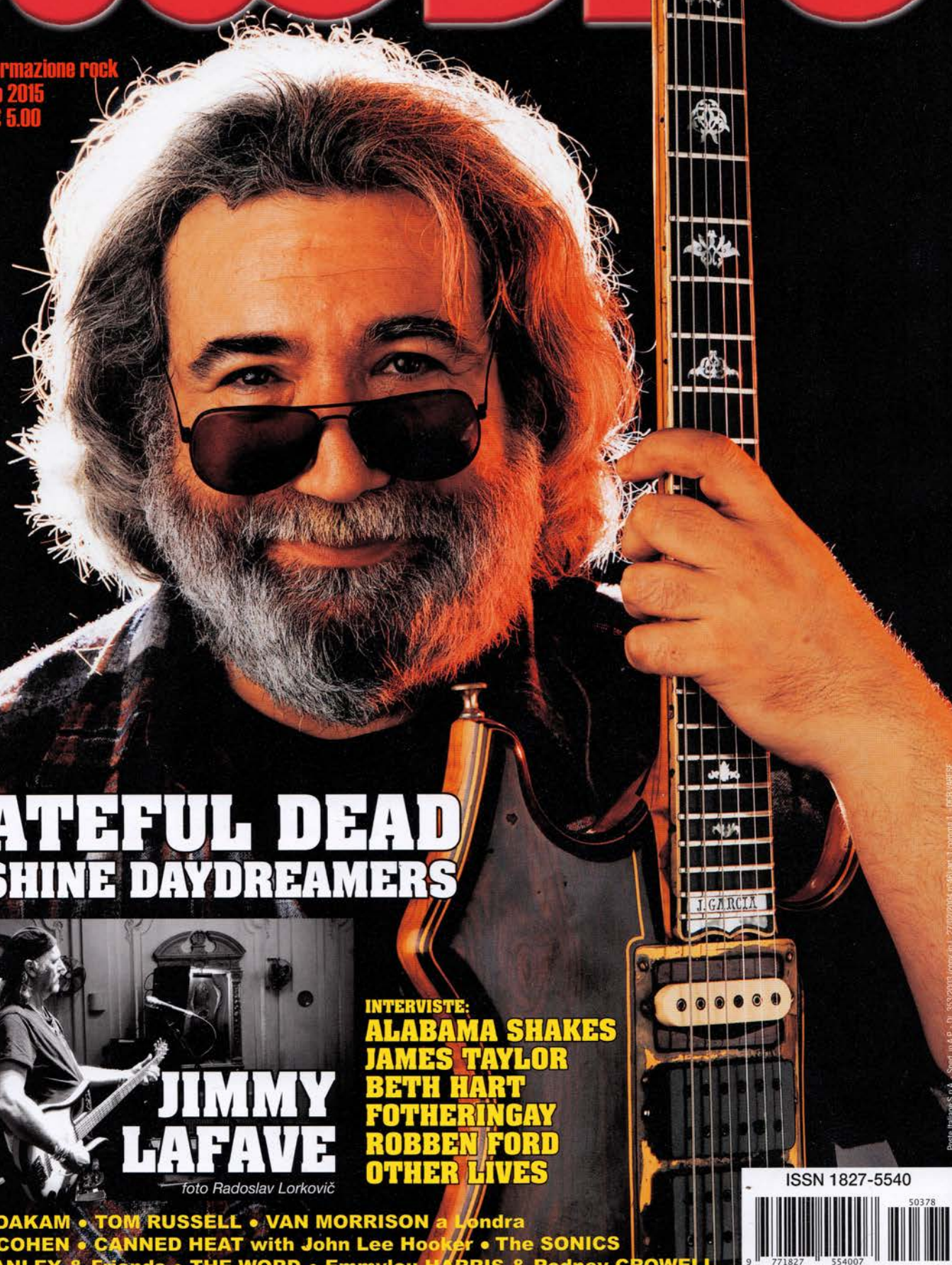


BLU SCADRO

Mensile di informazione rock
n°378 - Maggio 2015
Anno XXXV - € 5.00



GRATEFUL DEAD SUNSHINE DAYDREAMERS



**JIMMY
LAFAVE**

Foto Radoslav Lorković

INTERVISTE:
ALABAMA SHAKES
JAMES TAYLOR
BETH HART
FOTHERINGAY
ROBBEN FORD
OTHER LIVES

DWIGHT YOAKAM • TOM RUSSELL • VAN MORRISON a Londra
LEONARD COHEN • CANNED HEAT with John Lee Hooker • The SONICS
RALPH STANLEY & Friends • THE WORD • Emmylou HARRIS & Rodney CROWELL

ISSN 1827-5540

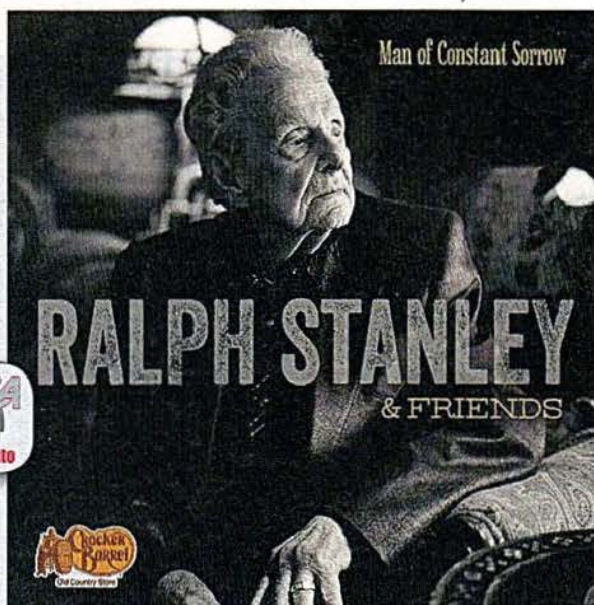


Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - 0535 04835

RALPH STANLEY
& FRIENDSMan of Constant Sorrow
Cracker Barrel

★★★★

La Cracker Barrel è una catena di ristoranti, molto noti nel Sud degli Stati Uniti. Da qualche anno a questa parte si è messa anche a pubblicare dei dischi, in esclusiva. Per lo più artisti country, popolari e non, ma tutti, qualitativamente parlando, abbastanza secondari. Ma questo, al contrario, è un disco importante. Molto importante. Si tratta del nuovo album di **Ralph Stanley**, 88 anni, patriarca del bluegrass, reso nuovamente celebre dal film dei fratelli Coen, *O Brother Where Art Thou*, dove la sua canzone più nota, *Man of Constant Sorrow*, è diventata il tema centrale della pellicola. La carriera di Ralph, già famosissimo di suo, prima come membro degli **Stanley Brothers** (assieme al fratello Carter), quindi come leader dei **Clinch Mountain Boys**, ha subito un ulteriore picco. Ormai Stanley è una figura leggendaria e, anche se incide molto di rado, i suoi dischi son quasi venerati. Questo album è speciale per diversi motivi: prima di tutto ci suona il mondo, dal punto di vista della musica country e bluegrass (e non solo), e poi la produzione è di quelle importanti, che si ricordano a lungo. La base strumentale è nelle mani dei Clinch Mountain Boys ma anche degli Old Crown Medicine Show. E, canzone dopo canzone, assieme Ralph troviamo Elvis Costello, Old Crow Medicine Show, Robert Plant, Josh Turner, Dierks Bentley, Ricky Skaggs, Nathan Stanley, Buddy Miller e Jim Lauderdale (produttori del disco), Lee Ann Womack, Gillian Welch e David Rawlings, Del McCoury. Apre **Josh Turner** con una bella versione rhythm and grass di *We Shall Ride*. C'è il botta e risposta tra le voci, ed un ritmo di base molto veloce, con il banjo Mitchell Van Dyke in evidenza. **Dierks Bentley** canta come fosse Ralph, *I Only Exist*,



sempre sostenuto dalla band, con il banjo che la fa ancora da padrone, coadiuvato da un fiddle mai invadente (Dewey Brown). **Ricky Skaggs**, che ha iniziato a suonare coi Clinch Mountain Boys, diventa questa volta leader in *Sweetheart in Heaven*, una bluegrass ballad molto classica. **Nathan Stanley**, nipote di Ralph, interpreta molto bene, supportato dal nonno, *Rank Stranger*, una delle canzoni più note degli Stanley Brothers. **Buddy Miller** e **Jim Lauderdale** di nuovo assieme per rifare *I Am The Man*, *Thomas*, famoso gospel - grass della band di Ralph. **Lee Ann Womack**, unica donna nel tributo (assieme alla Welch), interpreta da par suo, con una bella dose di cantato demodè, *White Dove*, altra signature song di Ralph. Anche se non ha la voce country, **Elvis Costello** se la cava bene: la sua versione di *Red Wicked Wine* è (quasi) da manuale. Non potevano mancare **Gillian Welch** e **David Rawlings** che rifanno un altro standard di Ralph, *Pig on A Pen*. Voci libere, strumentazione pulita, bel ritmo: grande musica. E poi la voce di Stanley sta benissimo a confronto con quella dei due folk singers. Uno dei capolavori del disco è certamente il duetto tra **Robert Plant** e **Ralph** nell'ultra classico *Two Coats*. Più che di bluegrass, qui si tratta di old time music. Il mandolinista **Del McCoury**, uno della vecchia guardia, ci regala una commovente rilettura di *Brand New Tennessee Waltz*, una canzone di Jesse Winchester che è entrata nel novero dei brani fondamentali, nella cultura americana. Non potevano

manicare neppure gli **Old Crow Medicine Show**, band culto in ambito bluegrass, che spandono il loro sound neo tradizionale sulla classica *Short Life of Trouble*. Gli ultimi due brani vedono Ralph, senza ospiti alle voci, supportato dalla sua band. Il primo, una sorta di preghiera rivolta al fratello Carter, con cui aveva fondato gli Stanley Brothers: *Hills of Home* è una canzone commovente, cantata con voce rotta dall'emozione da Ralph. Un brano che, da solo, vale il disco. Chiude il padrone di casa che ci regala una nuova rilettura della sua canzone più famosa: *Man of Constant Sorrow*. Versione molto classica, con i Clinch Mountain Boys ad avvolgere la voce del grande Ralph. Ma anche commovente per il cantato del nostro, con una voce in grado di spezzarci il cuore.

Paolo Carù

EMMYLOU HARRIS
& RODNEY CROWELLThe Travelling Kind
Nonesuch Records
★★★★

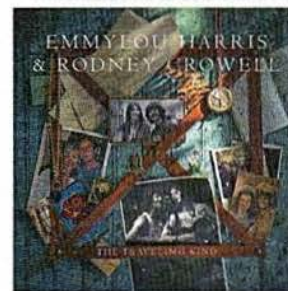
Non mi sarei aspettato che ad appena due anni dalla pubblicazione di *Old Yellow Moon*, la precedente prova d'insieme uscita nel 2013, molto apprezzata da pubblico e critica - ha vinto il Grammy quale Best Americana Album tra l'altro - anche se c'è chi si aspettava di più sotto il profilo dell'ispirazione, Emmylou Harris e Rodney Crowell si sarebbero riuniti di nuovo per un altro lavoro comune. Ed invece ecco

questo *The Traveling Kind*, che vuole essere la conferma del solido feeling che lega questi due illustri personaggi dalla lunga carriera artistica, che si è incrociata per la prima volta nella seconda metà degli anni settanta all'epoca del debutto solista di Emmylou per la Reprise. Un disco che mette in luce ancora di più la perfetta combinazione vocale dei due, che si dividono con intelligenza ed equità le rispettive parti soliste, rafforzano l'armonia delle performances d'insieme e lasciano lo spazio dovuto agli strumenti coinvolti. Siamo di nuovo in piena musica 'americana', anche se stavolta sembra esserci un maggiore eclettismo, Emmylou e Rodney hanno sempre l'anima country ma si lasciano tentare un filo di più da qualcos'altro, purché ciò non metta in discussione la loro identità. Il nuovo CD, rispetto a *Old Yellow Moon*, dovrebbe incontrare maggiori favori, perché sembra offrire meno mestiere, più anima, più cuore e passione. Elementi necessari peraltro in un progetto realizzato da parte di chi ritiene che la vita da preferirsi sia quella di fare musica con gli amici, secondo lo spirito di Willie Nelson. Prodotto da **Joe Henry**, che ha lavorato con Billy Bragg, Elvis Costello, Aimee Mann, e inciso con il supporto della loro Glory Band, del chitarrista Stuart Smith e del tastierista **Billy Payne**, contiene undici duetti, tra cui sei brani composti per l'occasione da Emmylou e Rodney, talvolta con altri autori loro amici, oltre ad alcune nuove edizioni di pezzi già sentiti di Crowell e un paio di covers. *The Travelin' Kind*, la title track, è un motivo molto bello, dall'aria familiare: chitarre acustiche, una batteria che sembra ondeggiare,

un basso carico di calore e breaks di mandolino richiamano le atmosfere agreste del Neil Young di *Harvest*. *You Can't Say We Didn't Try*, composto come il precedente da Emmylou e Rodney con Cory Chisel, è un country shuffle dolce e delicato, una triste love song valorizzata da uno spunto di steel guitar, *The Weight of the World* è un bluesy number affidato quasi per intero alla voce di Rodney, che mette in mostra seducenti tastiere jazzy che si alternano a potenti breaks di chitarra

elettrica. *Higher Mountains*, la terza firma è di Will Jennings, è uno dei momenti più vibranti del disco: un pezzo etero e soffice, dal coinvolgente refrain e una nascosta vena irish, ricorda le migliori produzioni di Daniel Lanois. *If You Lived Here, You'd Be Home Now* è un pezzo spedito, dal sound un po' Bakersfield condotto da una pimpante steel guitar, dove si fa vivo anche dello humour. *La Danse de La Joie* è uno splendido cajun, con una attivissima grancassa, eleganti chitarre, brillantissimi violino e fisarmonica, che descrive a pennello l'obiettivo del titolo. *Bring It On Home To Memphis*, di Rodney e Larry Klein, è il pezzo più rock & roll della raccolta, come evidenziano pulsanti chitarre in fermento e la slide che interviene al momento giusto.

La coppia riprende un paio di pezzi già noti di Rodney: *No Memories Hanging Around*, una triste ballad cantata da Rosanne Cash, in duetto con Bobby Bare, nel suo album *Right or Wrong* del '79: intensa e vibrante, con spunti di chitarra elettrica e fiddle, testimonia tutta la disperazione di due innamorati disillusi. E *Just Pleasing You*, presente nell'album di Rodney del 2011 *KIN*, realizzato con la poetessa e saggista Mary Carr, ospite nell'occasione Vince Gill: una classica, accorata ballata dal sapore honky tonk, con bell'intermezzo di chitarra elettrica e steel, che testimonia con realismo la disperazione del protagonista che vorrebbe essere altri da sé. Due le covers registrate: *Her Hair Was Red* della singer songwriter Amy Allison, figlia d'arte, il padre è il leggendario chitarrista jazz / blues Mose, che la incise in un suo album del 1996; delicatissima ed acustica, è un'ode alla bisnonna dell'autrice dagli occhi azzurri e i capelli rossi appunto. E *I Just wanted To See You So Bad*, un vecchio motivo di **Lucinda Williams** che risale all'omonimo album dell'89, il



primo disco della cantautrice della Louisiana che abbiamo recensito su queste pagine; una buona, energica ed impetuosa road song dalle caratteristiche rock country, che documenta il forte desiderio di un'innamorata di vedere ad ogni costo il suo 'lui', con cui non ha mai avuto occasione di restare sola.

Raffaella Galli



POKEY LAFARGE

Something In The Water
Rounder
★★★½



Ormai diventato uno dei nomi di punta della *nouvelle vague* di artisti intenti a ridare vita al folklore *old-time*, al blues, al vaudeville, al jazz da localini e a tutte le altre espressioni musicali dell'America tra le due guerre mondiali del '900, **Pokey LaFarge** da Bloomington, Illinois, giunge con questo *Something In The Water* al suo settimo album in meno di dieci anni. E ci arriva con un'ispirazione rinnovata, una benvenuta dose d'ironia (evidente sin dallo spassoso video della title-track e dalla copertina del disco, dove il nostro, vestito come un tipico «bellboy» d'altri tempi, siede tra la mogliettina provocante e la suocera in bigodini) e la capacità, per niente scontata, di usare tutti questi elementi del passato – lo stile da *crooner*, gli yodel stralunati, le sobrie e nostalgiche orchestrazioni – non per scattare una semplice fotografia, ma anzi invitandoci a riflettere sui tanti aspetti, forse smarriti per sempre, di un suono e di un'intera società. In occasione di altre recensioni, degli album di Pokey LaFarge come di quelli del collega Luke Winslow-King (altro esempio di archeologo musicale sovente tentato dal modernariato puro e semplice), non sono stato tenero con le implicazioni di una musica il cui scoperto gioco «di genere» – il cui tentativo, cioè, di replicare per filo e per segno bizzarrie, requisiti e tratti distintivi di altre epoche – mi sembrava nascondere una sostanziale insicurezza di fondo, unita magari a un vago sentore di voyeurismo poco attinente alla vera pericolosità della bellezza e del desiderio. Tuttavia, se in questo caso LaFarge è riuscito a staccarsi dai

suoi cataloghi di pedissequi rivisitazioni, lo si deve appunto al fattore dell'umorismo, oggi davvero determinante nella confezione di un album dove parodie e citazioni affettuose si mescolano brano dopo brano, proponendo un

unico, delizioso modo di aggredire la vita e le sue incertezze. Accompagnato, oltre che dal suo ormai proverbiale «combo», da membri di NRBQ, Fat Babies, Modern Sounds e Western Elstons, il titolare saltella come una farfalla felice e ubriaca dal jazz d'anteguerra di *Underground* al pimpante ragtime di *Wanna Be Your Man*, dall'evocativo country & western à la Roy Rogers di *Far Away* all'erberi dolceamaro di *The Spark*, fino a lambire le divertite e malinconiche note di un polveroso clarinetto nel delizioso congedo di *Knocking The Dust Off The Rust Belt Tonight*. In mezzo, ci sono anche splendide cianfrusaglie d'antan come la *When Did You Leave Heaven* nel 1957 interpretata anche da Louis Armstrong (ma dello stesso brano, un incantevole *spiritual* per tromba e orchestra scritto nel 1936 da Richard A. Whiting, esiste pure una versione rock, purtroppo non riuscitissima, inserita da Bob Dylan nel modesto *Down In The Groove* del 1988) o la «nocciolina» blues di *All Night Long*, riletta con la classe, l'eleganza e il brio soprafino di un Leon Redbone. Certo, in qualche circostanza LaFarge ancora scivola in certe pose un po' affettate da teatro *boulevardier*, in una leggerezza fin troppo studiata e poco spontanea, limitandosi insomma a fornire emozioni superficiali e a non urtare gli interessi di un pubblico presumibilmente più interessato alla plausibilità e alla correttezza filologica delle sue celebrazioni storiche piuttosto che alla creatività del loro allestimento. Ma questo, a onor del vero, in *Something In The Water* accade di rado, e in dosi irrisorie. I perenni,

adorabili e spiritosi cambi di registro, le allusioni riconoscibili dalla prima nota (provate a sentire il sognante affresco rootsy di *Cairo, Illinois* e ditemi se non vi ricorda il grande Ernie Tubb), la comicità trasognata e antiretorica, nonché la totale assenza di pretese nell'inseguimento della classicità delle origini, fanno anzi del nuovo album di Pokey LaFarge un piccolo saggio su come rendere lode alle tradizioni di ieri senza appiattirci sopra. Una musica, a suo modo, di ricerca: del nostro tempo perduto, se non altro.

Gianfranco Callieri

ALIALUJAH CHOIR

Big Picture Show
Jealous Butcher
★★★½



Se le band che si scelgono un nome strano lo fanno per attirare l'attenzione, con me gli **Alialujah Choir** sono riusciti perfettamente nell'intento. Cercando poi qualche info in rete, sono rimasto colpito dal fatto che, per il loro disco d'esordio omonimo del 2012, i tre componenti del gruppo non solo non hanno voluto altri musicisti nel disco, ma nessun altro doveva essere presente mentre registravano! Ma andiamo con ordine: gli AC (li chiamerò così per non litigare ogni volta con la tastiera) sono un terzetto originario di Portland, Oregon formato da ex componenti di altre band (**Norfolk & Western, Weinland**), due maschietti ed una ragazza che rispondono ai nomi di **Adam Shearer** (voce e chitarra), **Adam Selzer** (voce, chitarra, basso) e **Alia Farah** (voce ed uno straordinario pianoforte, come vedremo), e che con il loro nuovo lavoro, intitolato *Big Picture Show*, cercano di allargare gli orizzonti rispetto al loro debutto di tre anni fa. Ebbene, devo dire che l'ascolto di questo CD è stato per me una vera sorpresa: gli AC



partono da una base acustica, tra folk e rock delle radici, per fonderla mirabilmente con un cantautorato molto anni settanta, per lo più di stampo californiano. Il loro punto di forza più evidente, già dal primo ascolto, sono le bellissime armonie vocali, che in certi momenti ricordano lo stile di **Crosby, Stills & Nash**, ma scavando più nel profondo scopriamo anche una capacità di scrivere canzoni di grande forza (nonostante la strumentazione acustica) ed una perizia tecnica notevole, specie da parte di Alia, semplicemente formidabile quando suona il pianoforte.

Alcuni brani, se non sapessimo che sono stati scritti e prodotti oggi, si potrebbero benissimo imputare a qualche oscura band proveniente dal **Laurel Canyon**

nel periodo 1971-74, anche se qui manca totalmente la componente psichedelica ed elettrica. *Big Picture Show* è quindi un piccolo grande disco, ancora più bello perché inatteso: inoltre, a differenza dell'autarchia manifestata sul primo disco, qui il trio apre anche a collaborazioni esterne (più che altro un paio di batteristi, una violinista e qualche strumento a corda aggiunto). L'album inizia con *From The Ground*: chitarra arpeggiata, le tre voci all'unisono, una melodia gentile e gli strumenti dosati col bilancino (una chitarra qua, un banjo là, il piano nel ritornello). *Tell Me*, discorsiva ed evocativa, ha dalla sua un refrain emozionante e perfetti impasti vocali; *Building A Nation* sia per l'andamento che per l'uso della voce ricorda a poco il **Neil Young** più bucolico, mentre *Part Of Me*, dominata da un bell'organo, ha un incedere molto classico (siamo dalle parti di **The Band**) ed un arrangiamento essenziale e pulito. Decisamente gradevole anche la liquida *Little Picture*, solite belle voci e solito grande pianoforte: il disco non ha tentennamenti, si ascolta con grande piacere e si rivela una boccata d'aria fresca e salutare. *King And Queens* è più mossa delle precedenti ma sempre dalla struttura acustica (ed un ottimo piano verticale), *Idle Days* è toccante ed intensa, *No Need To Know* è puro folk-rock anni settanta, molto californiano, mentre *Broken* è una delle più belle, una splendida prova di cantautorato, cantata e suonata

con feeling assoluto, solito piano superbo e la struggente viola di **Amanda Lawrence**. La maestosa *After All* conferma il piano della Farah come strumento chiave del sound del trio; la delicata *Cold Weather* e *Sputtering To Spin*, dal motivo decisamente orecchiabile, chiudono un album sorprendente sotto tutti i punti di vista. Se vi piace il cantautorato classico, le belle armonie vocali ed il suono del pianoforte gli **Alialujah Choir** sono il vostro nuovo gruppo.

Marco Verdi

JON WOLFE

Natural Man
Fool Hearted
★★★½



It All Happened In A Honky Tonk, uscito nel 2013 per il Gruppo Warner (in realtà una ristampa deluxe e su scala nazionale dello stesso disco uscito tre anni prima), ha rivelato al mondo il talento di **Jon Wolfe**, musicista originario dell'Oklahoma ma texano d'adozione. Quel CD (non era il suo esordio, esiste anche un album del 2005 intitolato *Almost Gone*, di difficile reperibilità) ci presentava un countryman con le palle, con uno spiccato senso del ritmo ed abbondanti dosi di rock'n'roll nel suo suono, una gran bella voce ed una serie di canzoni che non passavano certo inosservate. Jon è uno giusto e, anche se non scrive molte canzoni, ha il feeling adatto ed un'ottima attitudine, e *It All Happened In A Honky Tonk* lo rivelava in pieno: musica tosta, elettrica, con sonorità figlie di gente come **Dwight Yoakam**, **Alan Jackson**, **George Strait** e, perché no, anche lo scomparso **Chris LeDoux**. Ora Wolfe torna tra noi con questo nuovissimo *Natural Man*, che non fa che confermare quanto di buono avevamo sentito due anni fa: più conciso del suo predecessore (che aveva forse l'unico difetto di essere un tantino lungo), *Natural Man* prosegue il percorso del

